

Mille parole

Josef Smrkovský

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 373-377 ◇

A testimonianza dell'attenzione con cui venivano seguiti in Italia gli avvenimenti cecoslovacchi, ripubblichiamo la risposta in mille parole di Josef Smrkovský al celebre *Manifesto delle duemila parole* di Ludvík Vaculík, così come pubblicata nel 1968 dalla rivista Rinascita, facendola precedere dalla presentazione non firmata che la accompagnava.

Il fatto dominante nella vita politica cecoslovacca delle ultime settimane è la discussione sviluppata sulla stampa, in parlamento e nelle assemblee precongressuali del Partito comunista cecoslovacco intorno alle cosiddette "Duemila parole". Si tratta di un appello "diretto agli operai, ai contadini, agli impiegati, agli scienziati, agli artisti, a tutti", pubblicato il 27 giugno simultaneamente sul settimanale dell'Unione degli scrittori, Literární listy, sul quotidiano dei sindacati Práce e su quello della gioventù Mladá fronta. Ne è estensore lo scrittore Ludvík Vaculík: nome popolare, e non solo negli ambienti intellettuali, sia perché è il figlio di uno dei fondatori del Partito comunista cecoslovacco, sia per il ruolo avuto un anno fa nel congresso degli scrittori che fu uno dei momenti principali di avvio del processo di democratizzazione (fu uno dei tre che, per i discorsi pronunciati in quella occasione, furono espulsi dal partito per decisione di Novotný, dopo la cui caduta furono pienamente riabilitati). Insieme a quella di Vaculík, il documento reca settanta firme di rilievo nella vita culturale e politica cecoslovacca, comunisti e senza partito. Ne citiamo alcune: Oldřich Starý, rettore dell'Università Carlo di Praga, il filosofo Karel Kosík, gli accademici Bohumil Bydžovský, Jaromír Koutek, Vilém Laufberger, Otto Wichterle, il prof. Pavel Lukl dell'Università di Olomouc (che è anche vicepresidente della società europea di cardiologia), l'insegnante della scuola superiore politica del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco Miroslav Král, il poeta Jaroslav Seifert, nomi noti del teatro ceco come Jiří Trnka e Alfréd Radok, o del cinema come il premio Oscar Jiří Menzel, artisti come Jaromír Jireš e Jan Werich, sportivi come l'olimpionico Emil Zátopek, sua moglie Rada e Věra Čáslavská; e inoltre operai e tecnici della fabbrica Čkd di Praga, contadini, e così via.

Per capire la risonanza ottenuta dal testo, occorre premettere che esso non costituisce tanto un tentativo di analisi politica originale o di manifesto programmatico,

quanto piuttosto un intervento diretto nelle questioni di partito e di governo più urgenti dibattute nel corso della preparazione del congresso comunista, fissato per i primi di settembre, e del quale – proprio nei giorni dell'apparizione delle "Duemila parole" – si svolgevano le assemblee locali per l'elezione dei delegati. Il tema centrale del congresso è quello dello sviluppo del processo di democratizzazione, e quindi del rinnovamento del Comitato centrale, dell'apparato del partito e dello stato, della costruzione di nuove forme di democrazia socialista e dei compiti economici connessi con tutto ciò. È noto quanto peso abbia avuto negli ultimi avvenimenti la conquista di una piena libertà di stampa e di dibattito, difesa dal nuovo gruppo dirigente del partito, come condizione per la mobilitazione delle masse e l'avanzata del processo di rinnovamento. Ma è noto anche come su questo punto si siano appuntate all'interno le critiche di talune forze conservatrici e all'esterno i rilievi polemici di altri partiti fratelli preoccupati per i possibili attacchi al regime socialista in quanto tale e per le possibili velleità di ritorno al regime capitalistico che potrebbero farsi luce attraverso l'azione di gruppi irresponsabili. L'altra questione legata con la preparazione del congresso riguarda, come abbiamo detto, il rinnovamento dell'apparato del partito e dello stato: ossia la liquidazione, con metodi democratici e non repressivi, delle persone più compromesse con i peggiori errori del passato, o addirittura ancora impegnate in un'azione politica semiclandestina per arrestare il processo di democratizzazione.

Le "Duemila parole" intervengono di fatto proprio su queste questioni. Il limite del documento, che è stato oggetto di aspre critiche risiede anzitutto nella sommarietà dell'analisi storica che sta alle sue spalle. Tutto il giudizio sul passato che esso contiene, in forme talora estremamente aspre, sembra mettere in secondo piano o addirittura ignorare il valore della scelta storica per il socialismo fatta vent'anni fa dalla Cecoslovacchia: scelta storica che, nonostante le gravità degli errori compiuti nella gestione del potere, deve essere alla base anche dell'attuale coraggioso e indispensabile processo di rinnovamento. In effetti, il documento riconosce l'importanza dei passi compiuti dall'attuale gruppo dirigente del Partito comunista cecoslovacco e l'insostituibilità del partito comunista nella guida del processo; ma, dichiarandosi preoccupati dei ritardi che ritengono di vedere nel suo sviluppo, i firmatari insistono soprattutto sulla necessità di azioni più decisi-

ve e irreversibili, di una rottura ancor più netta col passato. In altre parole, i firmatari appaiono rivolti piuttosto alla liquidazione del passato che all'elaborazione, a fianco e insieme coi nuovi dirigenti comunisti, di nuovi progetti per il futuro, ossia della costruzione di una vera democrazia socialista.

Le critiche al vecchio gruppo dirigente sono durissime. Si afferma che per colpa di "uomini corrotti", il Partito comunista cecoslovacco ha via via scambiato la fiducia che in passato riscuoteva tra il popolo, con la pura gestione del potere, la quale a sua volta finiva col costituire un'attrazione anche per individui senza alcuna caratterizzazione ideologica ma abili soltanto nella carriera personale. Questo processo di degenerazione – secondo il documento – contagiò la gestione dello stato, i cui poteri passarono tutti all'apparato del partito. Anche la lotta condotta da comunisti onesti non riuscì per anni a ottenere alcun risultato. Ciò portò a una spoliticizzazione della società; la gente finiva con "l'occuparsi soltanto di sé e del denaro, per quanto si deve osservare che la situazione era ulteriormente aggravata dal fatto che lo stesso denaro non aveva poi un gran valore"; "si guastarono – continua il testo – i rapporti tra gli uomini, si perdettero la gioia del lavoro".

La confusione tra il partito e lo stato, tra il partito e la gestione dell'economia, faceva sì che nessuna organizzazione, neppure quella comunista, apparteneva ai suoi membri. I dirigenti erano responsabili di questo stato di cose, ma ancora più grave è la loro responsabilità per aver presentato "il loro arbitrio come volontà della classe operaia". "Molti operai – continua il testo – pensavano di governare, in realtà governavano in loro nome strati privilegiati del partito e dello stato, i quali in pratica avevano preso il posto della classe rovesciata ed erano diventati i nuovi signori". Ora, è vero che il processo di rinnovamento del partito si è mosso dall'interno stesso del partito; ma ci sono ancora troppi funzionari responsabili degli errori passati a diversi livelli, in particolare nei distretti e nei comuni, che si oppongono ai cambiamenti e hanno ancora mezzi di potere da usare per questa loro azione. Questo è il punto su cui insiste di più il documento.

Le "Duemila parole" riconoscono che "il processo rigeneratore di democratizzazione è cominciato in seno al partito comunista" al quale "va il riconoscimento di uno sforzo onesto per utilizzare l'estrema occasione di difendere l'onore proprio e quello della nazione". Più avanti si aggiunge che bisogna "soprattutto opporsi a eventuali opinioni secondo le quali sarebbe possibile realizzare un qualsiasi rinnovamento democratico senza i comunisti o peggio contro di loro". "Ciò sarebbe ingiusto e irragionevole – si aggiunge – i comunisti dispongono di un'organizzazione reale, in questa dobbiamo sostenere l'ala progressista; dispongono di funzionari sperimentati, infine hanno ancora nelle loro mani le leve e i pulsanti decisivi. Hanno presentato all'opinione pubblica il loro programma di azione, che è pure il programma di un primo riassetta-

mento dei maggiori squilibri e nessun altro è in possesso di un programma altrettanto concreto... Il Partito comunista cecoslovacco si prepara al congresso, che eleggerà il nuovo Comitato centrale. Chiediamo che sia migliore di quello attuale. Se oggi il Partito comunista cecoslovacco afferma che per il futuro intende fondare il suo ruolo dirigente sulla fiducia dei cittadini e non sulla violenza, crediamogli, per quanto possiamo credere a quegli uomini che già ora esso invia come delegati ai congressi locali".

Si tratta, secondo i firmatari, di costruire rapidamente condizioni nuove per una rinascita reale, perché la "speranza continuamente minacciata" non vada di nuovo perduta. "I giorni delle vacanze – osserva il documento – sono quelli nei quali, per antica abitudine, si è portati a lasciare molte cose insolute. Scommettiamo, tuttavia, che i nostri cari oppositori non si prenderanno le ferie, mobiliteranno gli uomini a loro legati e cercheranno fin d'ora di prepararsi tranquille vacanze di natale".

In altre parole (e questo ci appare un altro limite del documento) la rivendicazione resta circoscritta alla liquidazione degli elementi compromessi del vecchio apparato, e rischia quindi di essere rivendicazione puramente moralistica, con tutte le ambiguità che possono derivarne; ivi compresa la possibilità di aprire la strada alle malevole intenzioni di elementi antisocialisti: e ciò indipendentemente da quella che può essere la volontà degli autori. Per quanto riguarda l'attuale gruppo dirigente centrale, le affermazioni sono di pieno appoggio: "bisogna dare il tempo necessario agli uomini nuovi, ai ministri, ai magistrati, ai presidenti, ai segretari... Bisogna cercare e affermare i buoni economisti... direttori e presidenti di azienda in grado di spiegarci che cosa e a che prezzi vogliono produrre, a chi e per quanto vendere, quanto si potrà ricavare, e quanto del ricavo andrà all'ammodernamento della produzione e quanto sarà possibile dividerci...".

Ma – si osserva a questo punto – "se oggi non è possibile attendersi di più dagli attuali organi politici centrali, è necessario ottenere di più nei distretti e nei comuni. Esigiamo le dimissioni di coloro che hanno abusato del potere, danneggiato la proprietà pubblica, si sono comportati con slealtà e crudeltà. Bisogna trovare il modo per costringerli alle dimissioni. Per esempio, critica pubblica, risoluzioni, dimostrazioni, brigate di lavoro dimostrative, collette per l'acquisto di regali ai pensionabili, sciopero, boicottaggio nei loro confronti... Ma bisogna rifiutare i metodi illegali, indegni e rozzi... Ravviviamo l'attività del Fronte nazionale. Reclamiamo sedute pubbliche dei comitati locali. Per le questioni che nessuno vuole affrontare costituiamo opportuni comitati di cittadini... Trasformiamo la stampa distrettuale e locale, degenerata in tromba ufficiale, in tribuna di tutte le forze politiche positive. Rivendichiamo la costituzione di comitati redazionali dove siano presenti i rappresentanti del Fronte nazionale oppure fondiamo altri giornali. Costituiamo comitati per la difesa della libertà di parola... Sosteniamo

gli organi di sicurezza quando perseguono attività davvero delittuose: non aspiriamo a provocar l'anarchia o uno stato di insicurezza generale. Evitiamo le liti da comari, non ubriachiamoci di frasi politiche”.

Dopo questo appello all'iniziativa dal basso – che ha destato in qualcuno la preoccupazione di un invito a forme di agitazione che potrebbero divenire incontrollate e nelle quali potrebbe inserirsi l'azione di elementi antisocialisti – il testo affronta la delicata questione della possibilità di interventi stranieri. “Noi possiamo solamente insistere sulle nostre ragioni e non preoccuparci. Al governo possiamo far sapere che siamo al suo fianco, magari con le armi in pugno, se farà secondo il nostro mandato; possiamo rassicurare gli alleati che terremo fede ai trattati di alleanza, di amicizia e di commercio. Rimproveri eccitati e sospetti infondati hanno solo l'effetto di complicare la posizione del nostro governo senza recarci alcun sollievo. Rapporti di parità all'estero potremo assicurarceli solo se migliorerà la qualità dei nostri rapporti interni e se saremo capaci di far avanzare il processo di rinnovamento tanto da giungere finalmente ad elezioni nelle quali eleggeremo uomini di stato in possesso di tanta fierezza, lealtà e intelligenza politica da essere in grado di mantenere tali rapporti di parità: è questo, del resto, un principio che vale per tutti i piccoli stati”. L'appello si conclude con una frase a effetto: “la primavera è appena finita e non tornerà. Il prossimo inverno, sapremo com'è andata”.

Il giorno successivo alla pubblicazione delle “Duemila parole”, il documento fu attaccato in parlamento con grande energia dal deputato slovacco Kodaj, che lo definì un appello alla controrivoluzione. Smrkovský, che è il presidente dell'Assemblea e uno degli uomini di maggior prestigio del nuovo gruppo dirigente, respingendo l'attacco, invitò però il Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e anche il Fronte nazionale a discuterlo ed eventualmente a deplorarlo. Il primo ministro Černík, la cui risposta fu approvata all'unanimità dall'Assemblea, criticò l'estremismo del documento, il cui effetto potrebbe essere di dare esca ad azioni inconsulte degli avversari della democratizzazione: questa, in ogni caso – affermò – andrà avanti sotto la responsabilità del partito e del governo. La stessa sera, un comunicato della Direzione del partito riprendeva questi concetti, sottolineando le ulteriori tappe compiute dal processo di rinnovamento proprio in quei giorni con l'abolizione ufficiale della censura e con la legge sulle riabilitazioni, e respingeva soprattutto l'appello a iniziative dal basso fuori degli organismi del Fronte nazionale nonché la valutazione sulla situazione internazionale. Anche la presidenza del Fronte nazionale giudicò il documento scarsamente opportuno perché non considerava le conseguenze che potevano derivarne; ma sottolineò la buona fede dei firmatari. Anche il segretario del Comitato centrale e responsabile ideologico del Partito comunista cecoslovacco, Čestmír Císař, esprime il suo rammarico perché il testo di fatto restringeva il dibattito

nel Comitato centrale e costituiva un aiuto involontario alle forze contrarie al processo di democratizzazione.

In questo contesto, intervenne l'articolo di Smrkovský, “Mille parole”, pubblicato sul *Rudé právo* del 5 luglio, e che qui riportiamo integralmente. Va anche aggiunto che nei congressi distrettuali svoltisi in quei medesimi giorni, una gran parte dei delegati si veniva esprimendo in appoggio alle “Duemila parole”, comunque per una discussione oggettiva e serena del testo, e che migliaia di firmatari si aggiungevano ai primi settanta.

CIO' che in Cecoslovacchia, in questi giorni, compie il primo semestre di vita è l'inizio di un periodo di vaste e rivoluzionarie trasformazioni della struttura sociale in tutti i settori, ma soprattutto in politica e in economia. L'uomo contemporaneo avverte la portata e la difficoltà di tali trasformazioni, ma solo la storia potrà mostrarne la grandezza. Questo periodo tuttavia entrerà nella storia come “una grande epoca” a una condizione: che sia pienamente realizzato. Che sia pienamente e positivamente realizzato, cioè, nello spirito degli ideali con i quali si è dolorosamente aperto la strada per venire alla luce in questi anni, e con i quali si è definitivamente aperto la strada nei giorni drammatici delle sessioni di dicembre e gennaio del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco. Abbiamo riassunto quegli ideali nell'inseparabilità di tre concetti: socialismo, democrazia, umanesimo.

Tali concetti ci hanno indicato non solo gli obiettivi politici cui aspiriamo, ma anche le strade per il loro graduale raggiungimento, quindi l'etica del nostro lavoro, di ogni nostro passo. L'inseparabilità di questi tre valori rappresenta anche il mio credo politico. Era già così nel tempo in cui ciò per me poteva significare il “ritorno a Ruzyně” [prigione nella quale sono stati rinchiusi molti detenuti politici]. Rifletto seriamente sugli stessi valori oggi che la carica elettrica è di nuovo aumentata. Con questi valori misuro tutti coloro – in casa e oltre confine – il cui atteggiamento e le cui azioni influenzano in qualche modo il corso degli avvenimenti nel nostro paese. Con essi misuro e continuerò a misurare i miei passi.

All'esistenza di tutti questi valori lego la mia esistenza in quanto uomo politico. Nient'altro voglio servire e non servirò. Da ciò deriva anche chi sono i miei amici, con chi voglio unirmi, comprendermi, cercare una lingua e una strada comuni. Da ciò deriva pure contro quale pericolo, su questa base, intendo lottare. Sottolineo – e non è la prima volta – che vedo il pericolo principale nelle forze che non hanno rinunciato all'aspirazione di restaurare il regime precedente al gennaio: nelle forze allattate dal regime del potere personale. Ma non è questo l'unico pericolo. Esistono anche gli estremisti di destra, i quali non sono tanto pericolosi in sé, quanto per il fatto che con il loro operare favoriscono e accrescono la forza dei settari e dei conservatori, i quali aspettano e utilizzano ogni pretesto per provocare confusione, screditare lo schieramento progressista e gli uomini politici progressisti rappresentati dalla nuova direzione del Partito comunista cecoslovacco.

Tra coloro con i quali vorrei trovare un linguaggio comune, poiché voglio credere che abbiamo gli stessi obiettivi, sono l'autore e i firmatari della dichiarazione "Duemila parole". Non può essere altrimenti, giacché ho letto attentamente non solo il testo ma pure l'elenco dei firmatari, nome per nome: Jan Werich, Emil e Dana Zátopek, Věra Čáslavská, Ludvík Vaculík e Jiří Hanzelka, e altri rappresentanti della scienza, della cultura e della produzione. Questi nomi sono per me, soprattutto, espressione di un cosciente impegno civile. Per questo dietro le "Duemila parole" vedo intenzioni assolutamente leali. Tuttavia, tra le altre, rilevo parole che denunciano una certa fretta e anche – mi scusino l'autore e i firmatari – un po' di romanticismo politico. Romanticismo consistente, fra l'altro, nel convincimento che l'appello astratto a "rifiutare le meniere illegali, indecorose e grossolane" abbia maggior forza dell'invito concreto alle dimostrazioni, al boicottaggio e così via, che hanno in sé una carica elementare di illegalità, indecorosità e non-umanità; romanticismo consistente nella man-

cata valutazione di come – purtroppo – si leggono da noi i giornali, di come parole, anche singole, siano capaci di nascondere il senso voluto dall'autore. Romanticismo consistente, penso, nella mancata valutazione della distanza che spesso divide le intenzioni dai risultati possibili. Romanticismo che non si fonda su una sufficiente base di informazioni, per cui non tiene sufficientemente conto di tutte le componenti – interne ed esterne – dalle quali è determinata l'evoluzione della nostra società e la sorte dei nostri sforzi di rinascita. Gli uomini cui oggi è affidata la direzione del paese e che quindi portano la responsabilità diretta del suo destino devono invece prendere in considerazione tutte le connessioni e pensare a tutti i possibili risultati. Devono, insomma, essere realisti. Con ciò non intendo respingere in blocco quello che ho definito "romanticismo politico". Vedo in esso anche un momento di opposizione utile e necessaria, che estende i limiti delle nostre valutazioni politiche e tiene l'uomo politico lontano dalla convenzionalità e dal camminare su strade logorate. Per questo ripenso alla nostra immediata reazione alle "Duemila parole", così come l'abbiamo espressa nella presa di posizione della Direzione del Partito comunista cecoslovacco. Molti punti di quella presa di posizione sono stati discussi anche all'interno del partito comunista. Si è osservato in particolare che anche essa è stata contrassegnata dalla fretta. Sono quindi decisamente favorevole a che venga compiuto nell'intera faccenda, rispetto alla presa di posizione iniziale, un positivo passo avanti, e questo in armonia con l'opinione espressa dagli iscritti in una serie di risoluzioni, nelle conferenze straordinarie di partito, e tenendo conto dell'atteggiamento dell'opinione pubblica non comunista. Sono anche decisamente favorevole a che la Direzione del Partito comunista cecoslovacco si occupi seriamente dei crescenti attacchi dei partigiani della situazione ante-gennaio, i quali, soprattutto con azioni anonime, si pongono fuori della legge e dei fondamentali principi della morale sociale.

Voglio pronunciarmi apertamente, qui, anche sul mio proprio comportamento in sede di Assemblea nazionale, in occasione dell'interpellanza presentata dal deputato Kodaj. In primo luogo tengo a precisare che, in armonia col regolamento, in quanto presidente dell'Assemblea nazionale, era mio dovere prendere atto dell'interpellanza e porla in discussione. Mi spiace profondamente che questo aspetto procedurale non sia stato tenuto nel debito conto da alcuni giornalisti, per esempio dal redattore del quotidiano *Práce*, che ha steso la nota pubblicata lo scorso 30 giugno. Così, in modo assolutamente ingiustificato, è stata data l'impressione che io mi identificassi col contenuto dell'interpellanza.

Se ho definito drammatica l'intera questione, ho pagato il mio tributo alla fretta della reazione immediata e insieme ho espresso i sentimenti che, soprattutto negli ultimi giorni, mi hanno accompagnato e assillato. Li avevo già espressi, del resto, sempre in sede di Assemblea nazionale, durante la discussione della legge sulle riabilitazioni giudiziarie. Avendo a mente non solo le nostre condizioni interne, ma anche più larghe connessioni, al termine del mio intervento avevo detto:

Quando torno col ricordo agli anni Cinquanta, penso sempre non soltanto alle poche centinaia di istigatori e di portatori dell'arbitrio e dell'illegalità. Forse ancora di più penso alle 10.000 e più risoluzioni approvate nelle fabbriche e nelle cooperative, negli uffici e in altri organismi e nelle quali la nostra gente semplice, convinta della giustezza di quanto si stava facendo, ha rivendicato pene ancora più dure, rappresaglie più spietate. Penso a come sono state manipolate in modo criminoso conoscenze e coscienze degli uomini, alla funesta atmosfera che è stata provocata finché è diventato possibile, in un attimo, storpiare l'animo della nostra gente e provocare tra di essa una passione insana, una vera e propria isteria.

E credetemi: non posso non pensare anche all'oggi in questo ricordo dei fatti, in questo *memento* del passato. Non posso non ricordarlo a tutti coloro che hanno la possibilità di formare l'opinione pubblica, di determinare l'atteggiamento dei nostri cittadini. E non si tratta neppure lontanamente dei soli uomini politici ufficiali, come era negli anni Cinquanta. Esiste oggi un esercito di addetti ai mezzi di comunicazione, tutta gente con grandi possibilità, ma con una responsabilità non meno grande. Mi rivolgo quindi, non soltanto a voi, compagne e compagni deputati, ma anche ai banchi dove siedono i rappresentanti del quarto potere con questo appello.

Siamo all'altezza dei grandi comandamenti umani del tempo in cui viviamo. Non permettiamo che lo sforzo per un ritorno ai principi di vera umanità nella vita della nostra società sia intorbidato da nuove manifestazioni di inumanità. Non permettiamo che si suscitino passioni, psicosi di vendetta e di rivincita. Non permettiamo – e questo mi sta particolarmente a cuore – che gli interventi contro coloro che dovranno rispondere, con questa legge, delle proprie responsabilità, giungano fino ai loro familiari, soprattutto alle loro donne e ai loro figli.

Penso che pure l'indispensabile cambiamento di persone nei nostri organismi statali e di partito dobbiamo realizzarlo con questo spirito: dignitosamente, umanamente e democraticamente. Rendiamoci conto che vogliamo che quella gente si dimetta dal posto, non dalla società. Rendiamoci conto che stiamo realizzando una grande opera, e che non dobbiamo svalutarla con le scomuniche e col diseredamento dalla nazione.

Così termina la mia dichiarazione agli operai, ai contadini, agli impiegati, agli artisti, ai tecnici, a tutti. È stata scritta per impulso della coscienza e per il senso della responsabilità che sto portando per mandato di tutti.

[J. Smrkovský, "Jeden tisíc slov", *Rudé právo*, 5.7.1968, p. 3; "Mille parole" in risposta alle 'Duemila'. Il punto attuale del dibattito in Cecoslovacchia", *Rinascita*, 1968, 29, pp. 15-17]